

R I C E R C H E

S T O R I A

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI
DELL'ECONOMIA

Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana

Atti del Convegno di studi
Roma, 24 novembre 2000

a cura di
SERGIO ZANINELLI e MARIO TACCOLINI

V&P
U N I V E R S I T À

La formazione del viticoltore nelle campagne meridionali tra fine Ottocento e inizi Novecento

1. *Il contesto*

Tra la fine del diciannovesimo e gli inizi del ventesimo secolo si assiste ad una complessiva trasformazione delle tecniche viticole e della produzione vinicola. In questo lasso di tempo intervengono due fondamentali elementi che mutano in modo brusco e marcato il tradizionale quadro dell'agricoltura italiana: la diffusione in molte aree destinate alla coltura intensiva della vite di alcune importanti malattie crittogamiche, quali la fillossera e la peronospora, e la denuncia del trattato doganale italo francese¹.

I cambiamenti risultarono maggiormente evidenti nel Mezzogiorno d'Italia. Nei decenni precedenti al periodo storico esaminato in questa sede, l'estendersi dei vigneti aveva interessato vaste zone della parte meridionale della penisola. Lo sviluppo della viticoltura in queste aree si verificò soprattutto a partire dai primi anni Settanta dell'Ottocento, quando il ciclo dei prezzi dei cereali tese fortemente a scendere a causa dell'arrivo dei grani americani e russi².

¹ Per un basilare inquadramento di carattere generale del periodo preso in esame cfr. G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, vol. 1, 1861-1894, Banca Commerciale Italiana, Milano 1963; R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Roma-Bari 1959; A. GERSCHENKRON, *Rosario Romeo e l'accumulazione del capitale*, in Id., *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino 1965; A. CARACCILO, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Einaudi, Torino 1959; P. VILLANI, *Il capitalismo agrario in Italia (sec. XVII-XIX)*, Istituto Gramsci, Roma 1966; L. DE ROSA, *La rivoluzione industriale in Italia e nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1973; R. ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Il Mulino, Bologna 1979; G. TONIOLO, *Storia economica dell'Italia liberale (1850-1918)*, Il Mulino, Bologna 1988; V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia / 1861-1981*, Il Mulino, Bologna 1990; G. PESCOSOLIDO, *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1994.

² A. CORMIO, *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, Dedalo, 1981. Per una visione globale delle vicende agricole italiane di questo periodo cfr. G. VALENTI, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in *Cinquant'anni di storia italiana*. Pubblicazione fatta sotto gli auspici del Governo per cura della R. Accademia dei Lincei, U. Hoepli, Milano 1911; L. ACERBO, *L'agricoltura italiana dal 1861*

Il processo di crescita era stato in primo luogo stimolato dalle consistenti richieste di vino derivanti dalla Francia. Era infatti accaduto che proprio dagli inizi degli anni Sessanta dell'Ottocento, le campagne di questa nazione erano state pesantemente danneggiate dal progressivo espandersi delle infezioni fillosseriche e dalla conseguente distruzione di buona parte della superficie vitata. La consistente domanda proveniente d'oltralpe aveva largamente influenzato la produzione vinicola delle regioni meridionali: il vino esportato era essenzialmente quello da taglio, mentre i prodotti più raffinati erano ancora poco conosciuti e apprezzati. Pertanto la notevole espansione della coltura della vite nelle campagne meridionali, pur apportando diffuso sviluppo e benessere fra le classi contadine e possidenti che ne furono coinvolte, non aveva immesso basilari fattori di novità nei modi di coltivazione dei vigneti e nella preparazione e conservazione dei vini³.

Il rapido diffondersi delle infezioni fillosseriche in alcune regioni intensamente viticole come la Sicilia e la Puglia e il blocco delle esportazioni verso la Francia determinarono una repentina e consistente discesa dei profitti ottenuti nel periodo immediatamente precedente. Si impose dunque in tempi assai rapidi un ripensamento complessivo, che ebbe come contenuti portanti due aspetti nodali della medesima questione: la quantità e il tipo di produzione che meglio potessero corrispondere alle nuove esigenze del mercato interno e internazionale.

2. La crisi dei tradizionali sistemi di impianto

Nell'incertezza generale della nuova fase che si apriva, un elemento apparve subito evidente e imprescindibile: un cambiamento di tale portata avrebbe necessariamente determinato a brevissima scadenza un profondo sconvolgimento dei consolidati metodi adottati fino a quel momento per la coltura della vite.

All'interno di uno scenario in così rapida evoluzione, le competenze lavorative del viticoltore furono destinate a subire sostanziali modificazioni. In realtà, fino a prima che scoppiasse la crisi, non si era ancora affermata una rigorosa e aggiornata professionalità nell'impiantare vigneti.

ad oggi, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel primo centenario dell'Unità d'Italia*, Giuffrè, Milano 1961; M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1957; E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino 1947; P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, vol. II, *Uomini e classi*, vol. III, *Fiere e mercati*, Marsilio, Venezia 1989-91.

³ F. DANDOLO, *La fillossera e le campagne meridionali. Trasformazioni economiche e nuovi assetti colturali (1861-1913)*, Gerni editori, San Severo 1997, pp. 10-12.

L'intensificazione nella costruzione di campi vitati era stata realizzata in modo pressoché esclusivo sulla base di conoscenze e pratiche che non richiedevano affatto un'approfondita preparazione scientifica. Il mestiere del viticoltore dunque appariva sostanzialmente semplice, eguale nel tempo, al riparo da molteplici e gravi danni, e soprattutto possibile da realizzare attingendo dal tradizionale quanto diffuso patrimonio di nozioni ed esperienze maturate di generazione in generazione in contesti prettamente familiari. Del resto, la possibilità di ottenere ragguardevoli introiti senza incontrare particolari difficoltà, incoraggiava in modo risoluto ed energico a proseguire su questa strada⁴.

Se negli anni Settanta e per i primi anni Ottanta dell'Ottocento questa tendenza sembrava pressoché generalizzata e incontrastata, fra gli esperti del settore si andavano moltiplicando le voci di dissenso e di inquietudine. Gli specialisti, pur guardando con favore la crescita dei vigneti, mostravano viva preoccupazione per il modo disordinato con cui si procedeva, mettendo in guardia dai rischi che avrebbe comportato la scelta univoca di metodi di coltura ritenuti a loro giudizio approssimativi e confusi. Si denunciava soprattutto la pratica assai diffusa di coltivare vitigni molto eterogenei in una stessa vigna, la mancanza di cantine idonee alla conservazione del prodotto e l'affidarsi esclusivamente alle sollecitazioni contingenti provenienti in gran parte dal mercato internazionale. In questo modo risultava pressoché impossibile formulare e applicare progetti di più ampio respiro che avessero come obiettivi prioritari sia un miglioramento qualitativo della produzione, sia la creazione di una capillare rete di agenzie che meglio potesse commercializzare e divulgare il prodotto. In definitiva, agli occhi dei maggiori competenti italiani in questioni viticole, le alte potenzialità delle campagne della penisola, e in particolare di quelle delle regioni meridionali e insulari, ne uscivano fortemente penalizzate a causa di una produzione basata in modo quasi esclusivo sulla spinta di una particolare congiuntura ispirata nella quasi totalità a temporanee esigenze provenienti dal mercato internazionale, che proprio per la loro intrinseca natura di instabilità e precarietà potevano subire sensibili sbalzi e oscillazioni nel giro di pochi anni⁵.

Queste critiche, sebbene fossero state più volte affrontate e discusse nel corso delle riunioni promosse dalle varie associazioni del settore, rimasero piuttosto delle voci isolate. I viticoltori si mostravano decisamente otti-

⁴ *Relazione presentata dal ministro di Agricoltura, Industria e Commercio sui provvedimenti adottati contro la fillossera in Italia e all'estero*, in Atti Parlamentari, Camera, legislatura xv, sessione 1882-1886, documenti, n. xxv.

⁵ F. DANDOLO, *Alcune indicazioni bibliografiche per la storia della viticoltura in Italia (1880-1910)*, in Centro studi per la storia comparata delle società rurali in età contemporanea, «Bollettino Bibliografico» (1989), pp. 35-56.

misti, persuasi come erano dell'ulteriore e sicura espansione di questa importante branca dell'agricoltura: d'altronde i consistenti introiti fino a quel momento ottenuti spingevano a ritenere questa ipotesi altamente probabile⁶.

Le stesse critiche, invece, sarebbero divenute di straordinaria attualità di lì a poco, quando fra i viticoltori meridionali si andò diffondendo la preoccupazione che la vite e la produzione vinicola non sarebbero più riuscite a garantire gli alti e facili profitti di qualche anno prima. In particolare, ad allarmare maggiormente era la convinzione secondo cui le pratiche fino a quel momento adottate dovessero essere completamente abbandonate per fare spazio a sistemi colturali più complessi e sofisticati. Pertanto appariva una verità ineluttabile che la costruzione dei vigneti, sia al fine di combattere il propagarsi di malattie crittogamiche, sia per meglio qualificare la produzione, richiedesse nuove cognizioni e applicazioni tecniche, che soltanto un ristretto gruppo di specialisti andava in quegli anni acquisendo. Né questo processo di elaborazione di nuove idee si attuò in modo lineare e progressivo: fra gli stessi esperti si riscontravano palesi e a volte contrastanti diversità di opinioni, anche perché, soprattutto di fronte all'apparire di infezioni fillosseriche, le soluzioni si mostravano tutt'altro che certe e pienamente soddisfacenti⁷. Questo comportamento, che in diverse fasi assunse evidenti aspetti contraddittori, rafforzò fra i viticoltori atteggiamenti ispirati alla sfiducia e allo scetticismo nei confronti di coloro che avrebbero dovuto svolgere un ruolo nodale nell'intraprendere l'opera di ricostruzione dei campi vitati⁸.

Nell'ambito dello scenario fino ad ora delineato, il ruolo del ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio risultò tutt'altro che passivo. I responsabili del dicastero che si succedettero in quegli anni, consapevoli delle rilevanti trasformazioni in atto e del ruolo di crescente rilevanza che la viticoltura andava assumendo in questo contesto, promossero varie iniziative con lo scopo di indirizzare e seguire gli assetti colturali che andavano emergendo. Tra le prime decisioni assunte nell'ambito del settore viti-vinicolo, vi fu la costituzione del comitato ampelografico centrale,

⁶ *Istituzione delle scuole pratiche e speciali di agricoltura*, in Atti Parlamentari, Camera, legislatura xv, sessione 1882-86, disegni di legge e relazioni, n. 57.

⁷ Sul progressivo diffondersi delle infezioni fillosseriche cfr. S. ZANINELLI, *Un tema di storia dell'agricoltura italiana tra Otto e Novecento: la diffusione della fillossera ed il rinnovamento della viticoltura*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 861-878; P. VILLANI, *La diffusione della fillossera in Italia*, in *Cultura, società, potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, Morano, Napoli 1990, pp. 377-397; DANDOLO, *La fillossera e le campagne meridionali*.

⁸ Cfr. la reazione dei viticoltori siciliani e pugliesi ricostruita in DANDOLO, *La fillossera e le campagne meridionali*, pp. 68-152.

suddiviso al suo interno in due sottocommissioni: una incaricata di esaminare i vigneti dell'Italia meridionale, l'altra nominata per quelli dell'Italia settentrionale. Nel 1879 prese avvio la pubblicazione dei primi fascicoli dell'ampelografia italiana, che doveva comprendere la descrizione dei vitigni più diffusi che si coltivavano in Italia. Fra il 1879 e il 1896 furono pubblicati 29 fascicoli, che in seguito furono raccolti in un unico volume dal titolo *Notizie e studi intorno ai vini ed alle uve d'Italia* (Roma, 1896). Questa pubblicazione rappresenta un prezioso strumento al fine di avere un quadro d'insieme sui tipi di vitigni e vini esistenti in quegli anni nelle campagne italiane⁹.

3. La formazione del nuovo viticoltore

Sempre in questi anni prese avvio l'istituzione delle scuole di viticoltura e di enologia. Esse erano fortemente auspiccate dagli esperti del settore in quanto rispondevano all'esigenza di creare stabili e visibili centri di formazione dove poter divulgare le nozioni ritenute fondamentali per l'impianto e la cura dei vigneti¹⁰. Fu sicuramente questo il fondamentale intento che si propose il personale direttivo e docente delle scuole di viticoltura e di enologia fondate a Conegliano, Avellino, Alba, Catania e Cagliari, insieme alle cantine sperimentali sorte nei centri viticoli più importanti, come Riposto, Barletta e Noto. Lo scopo di tali istituzioni, per quanto ambizioso, era comunque ben lungi dall'apportare sostanziali mutamenti agli assetti proprietari esistenti. La loro azione si collocava all'interno del quadro economico e sociale preesistente, nel tentativo di avviare una preliminare razionalizzazione dell'incontrollato sviluppo agricolo determinatosi in quegli anni. Questo progetto, almeno nelle intenzioni dei promotori delle scuole, doveva coinvolgere tutti coloro che a qualsiasi titolo e condizione operavano nel settore: da qui il progetto di dare vita a dei corsi differenziati, che recepissero le molteplici istanze provenienti dal variegato e stratificato mondo contadino.

⁹ Sull'attività del ministero dell'Agricoltura cfr. L. MUSELLA, *Proprietà e politica agraria in Italia*, Guida, Napoli 1984; ID., *Stato e società rurale. Il ministero dell'Agricoltura alla fine dell'Ottocento*, L'arte tipografica, Napoli 1993; su questi temi cfr. anche P. VILLANI, *Società rurale e ceti dirigenti. Pagine di storia e storiografia*, Morano, Napoli 1989.

¹⁰ Cfr. la già citata relazione *Istituzione delle scuole pratiche e speciali di agricoltura*. Sui temi dell'istruzione agraria cfr. D. IVONE, *Istruzione agraria e lavoro contadino nel riformismo agricolo dell'Italia unita (1861-1900)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1982; S. ZANINELLI (a cura di), *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, Giappichelli, Torino 1990, e in particolare il saggio introduttivo dello stesso ZANINELLI, *Evoluzione agricola italiana ed evoluzione delle conoscenze agrarie nell'Italia dell'Ottocento*, pp. 1-16.

I direttori furono i principali animatori delle nuove istituzioni. Il loro appassionato impegno testimonia, più di ogni altra iniziativa, la tenace volontà di modificare, a tutti i livelli, radicati e diffusi pregiudizi. La preparazione di questi docenti fu particolarmente aggiornata e approfondita. Essi ebbero l'opportunità di conoscere e divulgare i risultati delle varie indagini effettuate in quel periodo in Europa per due essenziali motivi: sia perché esisteva ormai una circolarità di idee e contatti tale in questo ambito che garantiva un'assiduità di relazioni e scambi; sia perché buona parte dei responsabili delle scuole poté fare diretta esperienza dei nuovi metodi attraverso soggiorni presso le più famose scuole di viticoltura francesi e tedesche. Inoltre, la solidità del loro percorso formativo era attestata da un ulteriore elemento: la quasi totalità dei responsabili di queste nuove istituzioni compì e perfezionò i propri studi presso l'Istituto Superiore Agrario di Portici che, sorto nel 1873, fin dall'inizio esercitò un ruolo di assoluto rilievo nella formazione di coloro che si sarebbero occupati di questioni agrarie, divenendo un costante luogo di riferimento, confronto e dibattito nell'ambito dei settori più specifici della viticoltura e della produzione vinicola¹¹.

Era dunque inevitabile che i direttori, una volta entrati in contatto con le realtà agricole in cui erano inserite le scuole, avessero un atteggiamento essenzialmente critico, sollecitato dalla volontà di introdurre sostanziali mutamenti. Non a caso essi concentrarono le loro iniziative nel promuovere una vivace azione di stimolo, e in alcuni casi di forte e sentita denuncia, per le condizioni di complessiva arretratezza in cui versava il settore viti-vinicolo, cercando di diffondere, non sempre con lo sperato successo, i più evoluti metodi di coltura e di preparazione e conservazione del vino. Va comunque rilevato che le critiche, anche quando assumevano toni duri ed espliciti, si sforzavano di porsi nei confronti della realtà circostante in modo pragmatico e fattivo, sfuggendo al rischio di lasciarsi andare a sterili quanto inutili proteste¹².

Questo approccio propositivo si palesò con maggiore nettezza via via che le istituzioni scolastiche andarono radicandosi nel territorio in cui operavano. Le analisi e le riflessioni espresse dai direttori, attraverso le periodiche relazioni inviate al ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, persero gradualmente l'iniziale carattere della genericità e dell'approssimazione, per assumere tratti decisamente più specifici e

¹¹ A tal proposito cfr. M. ROSSI-DORIA, *La facoltà di Agraria di Portici nello sviluppo dell'agricoltura meridionale*, «Quaderni storici», 36 (1977), pp. 836-853. Tra i maggiori esperti di viticoltura formati presso l'Istituto Superiore di Portici vi furono Michele Carlucci, Pasquale Freda, Clemente Grimaldi, Giovanni Patané, Federico Paulsen e Carmine Perrotta.

¹² DANDOLO, *La fillossera e le campagne meridionali*, pp. 41-54.

distinti. Di conseguenza, questa varietà di indagini e di considerazioni permette di aprire un significativo anche se parziale squarcio di luce sul mondo rurale di quegli anni, ancora oggi in buona parte inesplorato, e consente di addentrare meglio la ricerca in contesti più circoscritti e differenziati.

In questo modo è possibile cogliere una chiara diversità d'impostazione e di sviluppo tra le scuole poste nella parte settentrionale della penisola e quelle inserite nelle regioni meridionali e insulari. Se a Conegliano e Alba, una volta superate le preliminari quanto inevitabili difficoltà di stampo prettamente economico, le scuole ricevettero una buona accoglienza da parte della popolazione rurale, tanto da divenire in breve tempo luoghi di costante riferimento per coloro che erano impegnati nella produzione viti-vinicola, lo stesso non può assolutamente dirsi per le istituzioni poste nel Mezzogiorno d'Italia. Non si vuole in questa sede affermare in modo statico e ripetitivo la granitica contrapposizione dualistica che ha caratterizzato per lungo tempo la lettura delle vicende storico-economiche del nostro paese: è altrettanto vero, però, che il non riconoscere e prendere atto, a seconda dei singoli contesti temporali e spaziali, di una percepibile diversità di approcci e sensibilità, non garantisce equilibrio, coerenza e autenticità all'analisi che si compie.

Se da un canto la documentazione relativa alle scuole di Avellino, Catania e Cagliari fa emergere con chiarezza e dovizia di particolari le difficoltà di varia natura incontrate nell'entrare in contatto con realtà locali il più delle volte indisponibili ad accettare interventi dall'esterno, dall'altro lato mette bene in evidenza lo sforzo intrapreso dal personale direttivo e docente di rendere elastica, e quindi più adattabile alle esigenze locali, la tipologia degli insegnamenti proposti. Pertanto in questa sede saranno riportati soltanto alcuni esempi delle abbondanti prove documentarie che confermano la palese convivenza di questi due aspetti.

Il direttore della scuola di viticoltura e enologia di Avellino Michele Carlucci, tra i maggiori esperti del settore, notava che gli insegnanti erano guardati con diffidenza, e gli stessi allievi erano giudicati degli inetti o pigri, obbligati dalle famiglie a frequentare e apprendere nozioni che nulla avevano a che vedere con il lavoro da svolgere nelle campagne. Per ovviare a tale comportamento, e anche al fine di trovare dei punti di intesa con coloro che dovevano essere i potenziali beneficiari degli insegnamenti impartiti dalla scuola, Carlucci riteneva indispensabile attivare un insegnamento «ambulante», cioè itinerante, con il quale sarebbe stata trasmessa in modo capillare «la voce dell'esperienza» in tutti i centri agricoli della provincia¹³.

¹³ M. CARLUCCI, *Relazione sull'attività della scuola dal 1895 al 1898* in Archivio di Stato di Modica (d'ora in poi Asmo), biblioteca Grimaldi.

Ancora più espliciti erano i toni e gli argomenti adoperati dal direttore della scuola di viticoltura ed enologia di Cagliari Sandro Cettolini nel fornire i consuntivi della propria attività. Questi, pur rilevando che le campagne sarde erano in quegli anni particolarmente investite dal notevole estendersi della coltura della vite, osservava che la scuola non era riuscita in alcun modo ad armonizzarsi con il tessuto agrario della regione, a causa del clima di ostentata sfiducia e radicato scetticismo da cui era circondata. Due su tutti erano i problemi che rendevano impossibile la realizzazione delle iniziative: il diffuso analfabetismo fra i figli delle classi più disagiate e la ferma volontà di fare a meno di qualsiasi insegnamento da parte dei possidenti. Non a caso, per la mancanza di un adeguato numero di iscritti, la scuola fu chiusa per diverso tempo. Tuttavia Cettolini, così come aveva fatto Carlucci ad Avellino, cercò di superare questa fase critica e di contrapposizione, assumendo iniziative che evidenziassero fin da subito la rilevanza delle nozioni da potere apprendere presso la scuola. Pertanto si era fatto promotore di una cantina sociale, la prima a sorgere nella provincia di Cagliari, con il fondamentale scopo di raccogliere l'uva e di vinificarla collettivamente, in modo da trarre prodotti che fossero meglio corrispondenti alle esigenze del mercato interno e internazionale¹⁴.

Analoghe difficoltà incontrò la scuola di viticoltura ed enologia di Catania, tanto che l'apertura effettiva fu rinviata di circa tre anni dalla sua istituzione. Il direttore Franco Segapeli, però, si mostrava più ottimista, rilevando l'interesse da parte dei ceti rurali più benestanti dell'isola. Proprio in considerazione del maggiore successo conseguito dalla scuola presso i figli dei grandi proprietari terrieri, dopo alcuni anni si era stabilito che fossero dedicate maggiori cure al corso superiore, attraverso un ampliamento del numero delle aule e dei laboratori e un apprezzabile arricchimento del materiale didattico e scientifico. Il corso inferiore, invece, essenzialmente diretto nei confronti delle classi sociali più disagiate, fu trasformato, su proposta del consiglio direttivo della scuola, in corsi di brevissima durata, destinati agli agricoltori di qualsiasi età e grado di istruzione. L'obiettivo prioritario era quello di divulgare nel più breve tempo possibile i concetti fondamentali della moderna viticoltura¹⁵.

Minori problemi incontrarono le cantine sperimentali di Noto, Riposto e Barletta. Probabilmente, le finalità decisamente più pratiche che caratterizzarono fin dalla nascita queste nuove istituzioni e le minori spese che dovettero affrontare per il loro impianto, ne favorirono l'inserimento nel

¹⁴ S. CETTOLINI, *Le cantine sociali in Sardegna. Osservazioni e schema di uno statuto per una cantina sociale in Cagliari*, in Asmo, biblioteca Grimaldi.

¹⁵ F. SEGAPELI, *Relazione sull'attività della R. Scuola di viticoltura ed enologia di Catania nel decennio 1896-1905*, in Asmo, biblioteca Grimaldi.

territorio, consentendo di creare intorno un clima di maggiore simpatia e accoglienza da parte dei viticoltori e produttori di vino locali¹⁶.

4. *La trasformazione delle competenze del viticoltore*

È opportuno collocare la rapida sintesi appena compiuta sui problemi che le scuole incontrarono in un contesto più ampio e articolato. Si è già rilevato che le nuove istituzioni operarono affinché la costruzione dei vigneti e la produzione vinicola avvenissero non in modo confuso e approssimativo, ma sulla base di criteri e sperimentazioni ampiamente comprovati e attendibili dal punto di vista scientifico. Era inevitabile che la messa in discussione dei sistemi e criteri fino ad allora applicati e la proposizione di altri, ritenuti più affidabili, provocassero fra i possidenti di campi vitati e i semplici viticoltori l'emergere di numerose resistenze e opposizioni. Nel caso specifico, relativo al dilagare con grande rapidità delle infezioni fillosseriche, si trattava di superare in un lasso di tempo assai ristretto antiche credenze e pratiche che, seppure di fronte a evidenti e ripetuti insuccessi, continuavano a trovare ancora ampie e convinte adesioni. Questo atteggiamento di chiusura, se non di aperta contrapposizione, tanto da sfociare in compatte dimostrazioni di piazza, era in parte giustificato dall'incertezza dei risultati che si sarebbero ottenuti in seguito all'applicazione delle norme suggerite dagli esperti nel procedere nella cura e nella ricostruzione dei vigneti danneggiati dalla fillossera. Se gli specialisti del settore avevano la netta percezione che i tradizionali metodi di impianto fossero ormai del tutto superati e improponibili, le alternative da loro auspiccate apparivano ancora dubbie e gravide di rischi. Pertanto, fin dalle prime scoperte di infezioni fillosseriche avvenute nel 1880 in Sicilia, venne manifestandosi un'esplicita divaricazione di opinioni fra viticoltori ed esperti. I primi ritenevano che bastasse ricostruire, con le consuete tecniche di impianto, la sola parte intaccata dal parassita; i secondi invece si affannavano a spiegare che si dovesse realizzare una bonifica dei campi che andasse ben al di là della semplice area dichiarata fillosserata e che la ricostruzione dovesse essere basata su un cambiamento radicale delle tecniche di impianto¹⁷.

Pochi anni più tardi, quando ormai le zone intaccate dalle infezioni fillosseriche divennero sempre più estese, la situazione delle campagne meri-

¹⁶ C. PERROTTA, *La cantina sperimentale di Noto. Lavori ed esperienze eseguite dal 1890 al 1894*, in Asmo, biblioteca Grimaldi.

¹⁷ *Relazione sui provvedimenti adottati in Italia e all'estero contro la fillossera nel 1885* in Atti Parlamentari, Camera, legislatura xv, sessione 1882-86, documenti, n. LVI.

dionali si venne ad aggravare ulteriormente in seguito alla denuncia del trattato doganale italo-francese. In questo modo, accanto all'esigenza di ricostruire i campi vitati dichiarati infetti con criteri decisamente innovativi rispetto all'immediato passato, si pose la necessità inderogabile di trovare nuovi sbocchi commerciali all'estero per la produzione vinicola che fino a quel momento era stata largamente assorbita dalla Francia. La ricerca appariva di difficile soluzione, e soprattutto poneva l'urgenza di intraprendere una globale ristrutturazione e qualificazione dei vini prodotti, al fine di reggere il confronto in relazione alla sempre più agguerrita ed estesa concorrenza internazionale. La compresenza di questi due elementi, strettamente connessi fra loro, impose radicali trasformazioni e un complessivo capovolgimento di opinioni. Se agli inizi degli anni Ottanta del diciannovesimo secolo la viticoltura continuava ad essere considerata una branca dell'agricoltura ancora suscettibile di sviluppo, lo stesso non poteva più assolutamente ritenersi tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta del medesimo secolo¹⁸.

Proprio in questo periodo, il mestiere del viticoltore divenne un lavoro che richiese una precisa e indispensabile professionalità. L'esigenza di conoscere e applicare una serie di norme, codificate in seguito ad un'accurata sperimentazione scientifica, era data dalla seguente situazione: da un canto la ricostruzione dei campi vitati doveva essere necessariamente intrapresa con vitigni provenienti dall'America, in quanto risultavano gli unici a non essere danneggiati dalla fillossera; dall'altro si avvertiva la necessità di innestare queste viti su altre tipiche dell'area mediterranea al fine di evitare di alterare la quantità e la qualità del prodotto. Né la riuscita dell'innesto appariva scontata: l'operazione presentava tratti di rilevante complessità e laboriosità, tanto che gli stessi esperti consigliavano grande prudenza e raccomandavano la necessità che si fosse costantemente assistiti da personale tecnico specializzato. In realtà, soprattutto nella fase iniziale, accanto all'atteggiamento di opposizione e resistenza da parte di buona parte dei viticoltori, si aggiunse la difficoltà che gli stessi esperti erano difficilmente reperibili, sia per operare interventi diretti nei campi, sia per fornire una rapida consultazione in relazione alle pressanti istanze presentate dai viticoltori. Basti pensare che le scuole e le cantine sperimentali in precedenza citate, furono i soli luoghi di riferimento per i viticoltori in difficoltà, mentre il primo vivaio di talee e viti americani, finanziato dal ministero dell'Agricoltura, fu aperto a Palermo nel luglio 1885. Lo scopo fondamentale di questa nuova istituzione era quello di guidare e facilitare la ricostruzione dei vigneti in Sicilia, mettendo a disposizione, prima gratuitamente, e poi a prezzo di costo, il materiale prodotto. Fin dal-

¹⁸ DANDOLO, *La fillossera e le campagne meridionali*, pp. 98-109.

l'inizio i responsabili del vivaio svolsero un'ampia opera di persuasione fra coloro che erano stati duramente danneggiati dalle infezioni fillosseriche, invitandoli a costruire campi vitati soltanto con viti innestate su piede americano. Sempre al fine di assicurare i viticoltori dell'isola, presso il vivaio di Palermo furono realizzate numerose e approfondite ricerche che avessero come oggetto l'adattabilità dei diversi vitigni americani ai terreni siciliani e alle viti europee. Si osservò che i portainnesti, tranne poche eccezioni, avevano accresciuta la produzione, senza deteriorarne la qualità, anzi in alcuni casi migliorandola. In definitiva, la vite europea innestata su quella americana conservava integralmente la propria individualità¹⁹.

Risolto il problema in termini di affidabilità scientifica, rimaneva del tutto aperta la questione relativa al coinvolgimento dei viticoltori dell'isola nell'adottare i metodi consigliati dagli esperti. Promosse dai vari comizi agrari, si andarono sempre più diffondendo le scuole pratiche, nelle quali i contadini imparavano gli innesti delle viti. Ad esempio, nel 1893 in provincia di Siracusa, una delle aree più intensamente viticole dell'isola e anche maggiormente colpite dalle infezioni, fu attivata una scuola pratica domenicale e all'interno di un fondo vitato di proprietà della cantina sperimentale, fu realizzato un vivaio governativo di viti americane. Lo scopo prettamente dimostrativo e divulgativo di queste due iniziative contribuì a dare impulso all'azione di ricostruzione dei vigneti. Inoltre, la cattedra ambulante di agricoltura della provincia si era mostrata molto attiva. Erano state tenute molte conferenze itineranti sulla pratica dell'innesto e sui moderni sistemi di coltivazione delle viti, anche se un limite era dato dal fatto che la lingua ufficiale adottata era l'italiano. Pertanto, se vi era una discreta presenza fra il pubblico di proprietari di fondi vitati, decisamente scarsa era la partecipazione dei semplici viticoltori²⁰.

Maggiore successo ebbero le iniziative promosse in provincia di Trapani. Sebbene tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento l'intera viticoltura fosse andata distrutta, i grandi proprietari fornirono il loro diretto sostegno finanziario, tanto da dare vita in breve tempo al primo consorzio antifillosserico dell'isola a Marsala. Questa nuova istituzione, pur fra difficoltà e resistenze di varia natura, riuscì a diffondere con una certa efficacia i principi della più aggiornata viticoltura.

Minori opposizioni si riscontrarono in Puglia, l'altra regione duramente colpita sia dalle infezioni fillosseriche, sia dalla denuncia del trattato doganale italo-francese. A rendere più disponibili i viticoltori pugliesi nel-

¹⁹ *Ibi*, pp. 110-126.

²⁰ E. ARNAO, *Annali della cattedra di agricoltura per la provincia di Siracusa*, Siracusa 1903, in Asmo, biblioteca Grimaldi.

l'apprendere le nuove tecniche di impianto e ad accettare i consigli forniti dagli esperti, fu l'amara esperienza fatta nelle campagne siciliane. Le resistenze manifestate ripetutamente dai viticoltori dell'isola si erano rivelate fallimentari: nel giro di pochi anni buona parte dei vigneti era andata distrutta, e i campi vitati che erano stati ricostruiti secondo le tradizionali norme d'impianto, erano andati incontro ad un nuovo quanto rapido disfacimento. Inoltre, nel corso degli anni le stesse tecniche innovative consigliate dagli esperti erano divenute decisamente più affidabili e sicure. Di conseguenza, buona parte dei viticoltori pugliesi ritenne indispensabile procedere con prudenza, seguendo in modo accurato e coerente le indicazioni provenienti dai tecnici. Lo stesso ministro dell'Agricoltura Salandra aveva affermato, all'indomani di un viaggio in Puglia, che tra i proprietari e i lavoratori dei campi vitati della regione si avvertiva un forte desiderio di cooperare con i delegati fillosserici governativi²¹. D'altronde, a ulteriore conferma di quanto affermato in precedenza, basti notare che all'interno dei numerosi consorzi antifillosserici sorti nelle province pugliesi e in parte finanziati dai proprietari dei vigneti direttamente coinvolti, fu prevista l'istituzione di vivai di talee e viti americani per accelerare la ricostruzione con portainnesti americani, e la programmazione di corsi dimostrativi al fine di agevolare la divulgazione delle tecniche da adottare nella ricostruzione dei campi. I campi dichiarati fillosserati erano ispezionati dai delegati tecnici, che ne accertavano la natura, la profondità e il tipo di fertilità. L'intento era quello di organizzare una razionale pianificazione delle colture, consigliando di ricostruire vigneti intensivi soltanto in appezzamenti idonei alla coltura delle viti americane²².

Questo intento si collegava anche a preoccupazioni di carattere generale. Con il manifestarsi periodico delle crisi di sovrapproduzione, appariva sempre più evidente che l'unica valida alternativa fosse quella di ottenere una produzione vinicola maggiormente qualificata e apprezzata a livello internazionale. In questo senso una serie di provvedimenti furono varati dal governo italiano. Una prima misura fu tesa a combattere le numerose frodi e manipolazioni nella preparazione e commercio dei vini, che contribuivano a gettare discredito e perplessità sull'intera produzione vinicola italiana. Fu inoltre deciso di correggere i cronici difetti della produzione vinicola nazionale. Si spese circa un milione di lire nella costruzione di cantine sociali e nell'acquisto di botti da dare in prestito ai picco-

²¹ *Istituzione di consorzi di difesa contro la fillossera nelle province pugliesi*, in Atti Parlamentari, Camera, legislatura XX, sessione 1899-1900, disegni di legge e relazioni, n. 177.

²² *Relazione sullo stato della infezione fillosserica. Provvedimenti attuati nel 1908 contro la fillossera e relazione sull'attività dei consorzi di difesa della viticoltura contro la fillossera*, in Atti Parlamentari, Camera, legislatura XXIII, sessione 1909-1913, documenti, n. XXI.

li proprietari di vigneti, in modo che il mosto da loro prodotto non fosse subito svenduto, ma conservato e introdotto nei circuiti commerciali interni e internazionali in periodi dell'anno ritenuti maggiormente vantaggiosi. Nel 1906, per iniziativa del ministero dell'Agricoltura, furono banditi diversi concorsi a premi fra cantine sociali, associazioni agrarie e produttori privati. L'obiettivo era di raffinare la produzione del vino in modo da renderla più competitiva e apprezzata nelle periodiche fiere internazionali, con indubbi benefici nel commercio con l'estero²³.

Le iniziative appena elencate spinsero a una maggiore professionalizzazione del mestiere del viticoltore. Tra la fine degli anni Novanta e gli inizi del Novecento gran parte della ricostruzione dei campi vitati fu basata sul rispetto di due essenziali condizioni, dal carattere fortemente vincolante: l'adozione della tecnica dell'innesto attraverso l'utilizzo di portainnesti americani e l'impianto di vigneti specializzati o associati ad altre piante legnose, manifestando attenzione nel selezionare e coltivare vitigni in grado di garantire una produzione vinicola maggiormente uniforme, accurata e soprattutto apprezzata in relazione alla domanda proveniente dal mercato interno e internazionale. Entrambe le condizioni spinsero i viticoltori a non agire in modo autonomo, ma tenendo conto dei consigli degli esperti, che proprio in questi anni divennero figure centrali e imprescindibili nel processo di ripresa della viticoltura. A tal proposito è interessante constatare che non tutti i campi distrutti furono nuovamente ricostruiti. Proprio nel rispetto delle indicazioni fornite dagli specialisti, si ritenne di procedere considerando sia le inclinazioni delle condizioni dei terreni e del clima, sia le richieste provenienti dal mercato interno e internazionale. Pertanto si verificò un sostanziale ridimensionamento della superficie coltivata a vigneto, proprio in considerazione della persistente difficoltà di trovare sbocchi commerciali ai prodotti vinicoli una volta ultimati e immessi nel mercato²⁴.

In definitiva la professione del viticoltore, sebbene attraversasse nel corso dei decenni esaminati in questa sede uno dei momenti più difficili e travagliati, andò incontro, tra incertezze e oscillazioni di varia natura, ad un profondo rinnovamento delle tecniche e delle competenze. In questo modo, la viticoltura permase uno dei settori più vitali ed energici dell'economia agricola italiana, e in particolare della parte meridionale della penisola.

²³ DANDOLO, *La fillossera e le campagne meridionali*, pp. 140-141.

²⁴ *Ibi*, pp. 153-163.